

Data: 31.05.2026 Pag.: 18
 Size: 323 cm2 AVE: € 51680.00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



CONTRO I FESTIVAL E LA CULTURA COME PRIVILEGIO

di Vittorio Giacomini

Nel primo libro che, credo, gli garantirà una certa fama, Goffredo Fofi ragionava su Totò, «l'uomo e la maschera». L'intenzione era proprio quella di liberare «il principe della risata» dai troppi cliché che il mercato, la società dello spettacolo e una cultura pigra, altezzosa e molto distratta gli avevano cucito addosso – appunto – come una maschera. Quando è morto, nel luglio del 2025, a 88 anni, la trappola è scattata anche per lui... Forse era inevitabile.

Nei molti, nei troppi, negli spesso compiaciuti e quasi tutti uguali ricordi di quest'uomo straordinario, cioè con mille interessi e perciò inclassificabile, si è cristallizzata una specie di «maschera» o un «carattere» proprio nel senso della commedia dell'arte di cui dovremmo provare a liberarci. Il suo leggendario bastone da burbero rimbrottante col cuore d'oro l'abbiamo sepolto con lui, e già è un passo avanti. Caricature – e narcisismi – a parte però resta più di un nodo da sciogliere, e più di un enigma. Goffredo non era sistematico, non teorizzava, non aveva Teoria (o ne aveva troppe). Si interessava di tutto, scriveva di tutto. Non lo potevi afferrare: era un grande irrequieto

Il cinema, la letteratura, per lui erano stati una vera scoperta del mondo, e la cultura dal suo punto di vista rappresentava l'esatto contrario di un privilegio. Come un altro grande critico di cinema che ammirava molto, Serge Daney, l'esperienza del cinema aveva rappresentato per lui una porta da aprire per raggiungere la Storia (e criticarla) e il modo per giungere a capire la differenza chiave tra gli schemi di potere, i mille conformismi obbligati, le trappole della «società» e quel più vasto orizzonte di possibilità e speranze che resta il «mondo». A Danilo Dolci e a Cortile Cascino, la sua pri-

ma «avventura», arriva d'altronde sfogliando le pagine di una rivista illustrata – «Cinema nuovo» – dove scova un reportage fotografico di Enzo Sellerio su quello che allora chiamavano il Gandhi italiano.

Leggere, scrivere e guardare: per lui erano una forma di emancipazione e un dono che non casca dal cielo o hai per tradizione o motivi di classe o di censo ma devi conquistartelo a fatica, lavorando. Negli anni Sessanta, quando segue la famiglia emigrata a Parigi, l'incontro con la redazione di «Positiv», e le lunghe giornate alla Cinémathèque, lo portano sul fronte della critica «militante», e adesso Fofi fa politica con la macchina da scrivere, picchiando forte. Il terreno di battaglia diventa la messa in discussione dell'immaginario, la critica della cultura (e della politica). Le sue riviste – «Quaderni piacentini», «Ombre rosse», «Linea d'ombra», «Zazà», «La Terra vista dalla Luna», «Lo straniero», in parte gli «Asini» – fondamentalmente saranno questo: un lavoro di scavo e scoperta ma anche di guerriglia culturale, di contro-cultura. Normale che da un punto di vista così estremo e ambizioso visse con frustrazione e rabbia (e un certo sconcerto) la trasformazione della stessa «cultura» in vago e consolatorio privilegio, o in un fantasma di potere e auto-inganno narcisista, consumo al servizio della «merce», del capitale.

Citando Dubuffet, Fofi negli ultimi anni parla spesso di «asfissiante cultura» e in uno dei suoi libri più violenti e appassionati si scaglia anche con splendido sarcasmo contro questo nuovo «oppio dei popoli», la Cultura.

Asfissiante cultura è anche il titolo di uno dei saggi raccolti qui, in Da pochi a pochi: «Il trionfo è l'estate, quando non c'è paese o vicolo italiani che non abbiano il loro festival, variamente chiamato e variamente ricco di proposte, le più at-

traenti delle quali succursali della TV... (un) gran parco dei divertimenti o paese dei balocchi nazional-popolare... un'unica festa, girotondo di clown e corte di ciechi».

L'accusa di «moralismo» che gli è stata sempre rivolta è tutta sbagliata. Per Fofi il problema era proprio questo: diventare «ciechi», castrarsi e consolarsi tramite l'arte e la cultura, che invece dovrebbero svegliarci ma inquietando, e aprirci gli occhi. Il dramma è che «oppressi» si può diventare anche da sé, ingannandoci per malafede o idiozia, usando l'«arte» (o un suo pallido simulacro) per accontentarsi. Ci sono destini peggiori della morte, e più cretini.

Uno dei testi-talismano che Fofi ha continuato a pubblicare e ripubblicare sulle sue riviste è il quasi testamento del grande teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer ucciso dai nazisti a Flossenbürg. Quel testo molto bello si chiama *Dieci anni dopo* e il capitoletto che Fofi preferiva evoca esattamente il tema della «stupidità». «Per il bene – scriveva Bonhoeffer – la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, si può comprendere... Contro la stupidità non abbiamo difese.

Qui non si può ottenere nulla, né con le proteste né con la forza, le motivazioni non servono a niente... lo stupido a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé, anzi diventa addirittura pericoloso perché con facilità passa rabbiosamente al contrattacco».

Per Bonhoeffer (e per Fofi), il segreto del potere, il meccanismo che sempre riproduce il dominio e l'oppressione passano da qui, dalla stupidità: «È un problema sociologico piuttosto che psicologico... la potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri... Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale...

Data: 31.05.2026 Pag.: 18
Size: 323 cm2 AVE: € 51680.00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



ma a questo punto è chiaro che la stupidità non potrà esser vinta impartendo degli insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione». UNO DEI SUOI

TESTI-TALISMANO E IL QUASI TESTAMENTO DI BONHOEFFER, UCCISO DAI NAZISTI A FLOSSENBÜRG

Goffredo Fofi Da pochi a pochi. Appunti di sopravvivenza
eleuthera, pagg. 224, € 18
Vi proponiamo uno stralcio dell'introduzione del volume